Sir

**CROAZIA NELL'UE**

**Un nuovo inizio**

**anche per i Balcani**

**Dal 1° luglio il Paese è diventato il 28° aderente alla "casa comune" europea. L'opinione di Dubravka Petrovic Stefanac: "A nutrire maggiori attese nei confronti dell'Unione sono i cittadini più giovani e istruiti". Un traguardo e un'occasione per rilanciare la vita nazionale con alcune priorità, fra cui il superamento della crisi economica. Essenziale il sostegno della Chiesa cattolica al processo di adesione**

Giovanna Pasqualin Traversa

Indipendente dal 1992, dopo un faticoso processo di adesione durato 10 anni, il 1° luglio la Croazia è entrata ufficialmente nell’Unione europea, secondo Paese dei Balcani dopo la Slovenia nel 2004. Un traguardo di cui parliamo con Dubravka Petrovic Štefanac, membro della Commissione giustizia e pace e docente all’Università Cattolica di Zagabria.

Che cosa significa questa nuova pagina - una sorta di ritorno - per il suo Paese?

“L’ingresso nell’Ue apre certamente nuove prospettive. Abbiamo aspettato un po’ prima che ciò avvenisse (la Croazia ha presentato ufficialmente domanda di adesione nel 2003 e ha iniziato il processo di negoziazione nel 2005). Non penso agli aspetti economici o agli incentivi; ho anzitutto in mente ciò che può aiutare i singoli e la comunità nel suo insieme a progredire verso il raggiungimento del bene comune, con più sensibilità per gli altri e in vista della costruzione di un tessuto sociale più umano. Occorre uscire dai nostri schemi di pensiero, a volte ristretti, dovuti a perdita di speranza, fiducia in se stessi e negli altri. Il percorso della Croazia verso l’indipendenza è stato tutt’altro che facile: nei primi anni Novanta essa si è confrontata con una guerra molto aggressiva, le cui conseguenze sono evidenti ancora oggi, soprattutto nella frammentazione della società e in una certa mancanza d’interesse, se non addirittura apatia, verso le questioni sociali. L’ingresso nell’Ue potrebbe costituire per la Croazia l’opportunità per un nuovo inizio, un risveglio e una consapevolezza dell’unicità dei propri asset e talenti. Tutto questo potrebbe indurre energia positiva e coraggio nella partecipazione e assunzione di responsabilità per la co-creazione di un migliore futuro comune per le nazioni europee”.

In che modo i vescovi croati hanno accompagnato e sostenuto questo cammino verso l’adesione?

“La Chiesa in Croazia è sempre stata un fattore vitale di orientamento sociale, nella buona e nella cattiva sorte. I vescovi hanno fin dall’inizio sostenuto gli sforzi compiuti dal Paese per diventare membro dell’Ue: sono consapevoli che non ci sono alternative. Lo hanno ricordato nel gennaio 2012, in occasione del referendum sull’adesione all’Ue. Papa Giovanni Paolo II ha avuto un ruolo particolarmente importante in questo senso”.

Quali le attese della popolazione?

“Alcune persone guardano positivamente all’Ue, altre hanno un atteggiamento negativo. Non c’è euforia pubblica, nessuna emozione in particolare. La situazione è simile al referendum del 2012 cui ha partecipato il 43,5% dell’elettorato. Il 66,3% ha votato sì; l’altro terzo si è detto contrario all’adesione. L’alto tasso di astensione richiederebbe un’analisi più approfondita, ma è senza dubbio anche il prezzo del lungo ed estenuante iter negoziale, svoltosi nel contesto di una pesantissima crisi socio-economica e morale. A nutrire maggiori attese nei confronti dell’Ue sono, comunque, i cittadini più giovani e istruiti”.

Tre mesi fa la Commissione europea aveva dato il via libera all’adesione della Croazia, ma l’ultimo rapporto di monitoraggio aveva esortato il Paese a un più deciso contrasto alla corruzione, alla criminalità organizzata e al traffico di esseri umani. Oltre a queste, quali sono oggi le altre sfide che la Croazia deve affrontare?

“In particolare è strategico investire nelle persone e nella loro formazione per il futuro e promettente mercato del lavoro. Occorre inoltre investire in cultura, sport, tempo libero: in altri termini in tutto ciò che rende la vita più dignitosa e arricchente. È necessario ridistribuire le risorse a disposizione, favorire l’imprenditorialità, in particolare piccole e medie imprese, e al tempo stesso dare spazio a libertà e creatività. Le persone devono assumere iniziative e responsabilità per diventare una forza realmente dinamica nella società, un vero soggetto di cambiamento. Tra le priorità ricorderei, comunque, lavoro, disoccupazione e migrazioni”.

Quale contributo può offrire la Croazia all’Ue? Il 1° luglio Herman van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, ne ha sottolineato il ruolo di apripista per gli altri Paesi dell’area balcanica...

“La Croazia è un Paese piccolo, modellato dal cristianesimo; una nazione di talenti: inventori, scienziati, artisti, atleti. Tuttavia, oltre a una mente acuta e a uno spirito innovativo, essi devono il loro successo soprattutto a un diligente e duro lavoro. Le idee migliori scaturiscono dall’impegno e io confido che la Croazia abbia il potenziale per fare sì che le sue persone migliori, le più creative e capaci di andare oltre i limiti possano avere successo e collaborare con i loro omologhi di altri Paesi alla costruzione del nostro futuro comune all’interno dell’Unione europea”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SULCIS IN RIVOLTA**

**Sull'orlo del baratro**

**Altro che indignados**

**La protesta è scattata durante la notte. In centinaia tra commercianti, artigiani e operai delle moltissime aziende in crisi, si sono dati prima appuntamento al centro intermodale di Carbonia, intorno alle 3, per poi trasferirsi verso Cagliari. Oriana Putzolu, segretaria generale Cisl Sardegna: "Ci sono 30.000 cassintegrati che dobbiamo coprire, per un totale di 146.000 persone implicate". Il parere di don Pietro Borrotzu, delegato regionale per la pastorale sociale e del lavoro**

Un’aria di tristezza profonda ha caratterizzato la manifestazione per il lavoro indetta a partire dalle 3 di questa mattina a Carbonia. In centinaia tra commercianti, artigiani dell’indotto e operai delle moltissime aziende in crisi, con la triste assenza dei giovani, che stanno emigrando in massa, si sono divisi in vari gruppi, dei quali uno si è recato a Cagliari davanti e dentro la sede della presidenza della Regione - Villa Devoto - usando dell’elemento sorpresa, un altro verso il porto e l’aeroporto del capoluogo sardo, presidiato fin dall’alba da ingenti forze di polizia. Lungo la statale 130 che collega Carbonia a Cagliari sono stati effettuati numerosi blocchi stradali. I manifestanti hanno raggiunto il palazzo del Consiglio regionale, nella centrale via Roma dove si trova anche il presidente della Giunta, in sicurezza dopo il blitz all’alba nella sua residenza. La notte stellata e la mattinata soleggiata hanno fatto da quinta alla sensazione di resa che traspariva dai volti arrabbiati e sconfitti: l’illusione di una lotta realmente comune per il lavoro, per la sopravvivenza stessa delle popolazioni dell’area del Sud-Ovest Sardegna si è scontrata con la realtà dell’ennesima occasione, forse andata persa.

Un’esplosione di disperazione. L’intenzione di smuovere le coscienze per iniziare una rivolta non violenta del Sulcis Iglesiente, dei minatori, degli operai delle aziende smantellate, delle installazioni di fabbriche sovvenzionate dalla Regione e dallo Stato, ha visto la quasi totale assenza di rappresentanti dei sindacati, tranne la Cisl. Davanti a una crisi lavorativa, economica, sociale, culturale, ormai non solo di un comparto della zona che l’Istat ha definito la più povera d’Italia, stanotte si è assistito alla presa di coscienza che non ci sono possibilità di risurrezione per l’intera Sardegna. Dura la dichiarazione rilasciata al Sir da Oriana Putzolu, segretaria generale Cisl Sardegna: “La manifestazione è di risposta e protesta perché la disperazione è tale che non viene colta dalle forze politiche, né quelle in Giunta né quelle in Consiglio regionale. In quel territorio, come in tutta la Sardegna, c’è un’esplosione di disperazione delle famiglie che quanto meno dovranno capire come garantirsi un reddito. Ci sono 30.000 cassintegrati che dobbiamo coprire, per un totale di 146.000 persone implicate. Con i dati economici della Sardegna siamo veramente sull’orlo del baratro, altro che indignados. Questa è la reazione spontanea, che forse anche il sindacato non riesce a controllare, ma continuerà a cercare di regolare i conflitti come ha sempre fatto, confrontandosi anche con i comitati spontanei”.

Ascoltare le ragioni. Davanti a una costante perdita di valore dell’azienda Sardegna neanche l’ipotesi di una prova di orgoglio per la dignità dell’uomo come recitava il flano dello slogan per la manifestazione, “Libera la tua ribellione. Liberati”, ha fatto breccia sulla disillusione della resa. Per don Pietro Borrotzu, delegato regionale per la pastorale sociale e del lavoro, “i lavoratori hanno partecipato a tutte le manifestazioni possibili e immaginabili, hanno pazientato: non dico che poi si perde la pazienza e si butta tutto a carte quarantotto, ma non si vede ascolto, sensibilità, che dimostri una minima volontà di cercare una soluzione per i problemi, manca la disponibilità di ascoltare le ragioni”. Per il delegato, “i sindacati hanno organizzato scioperi generali in tempi inusuali, nei quali rinunciare a una giornata di lavoro è un grave danno economico per il lavoratore, mettendo insieme migliaia di persone nell’Isola. Ma le risposte della comunità politica non ci sono state, non hanno ascoltato perché dopo l’approccio bisogna trovare le soluzioni. Oggi frana tutto, senza che ci siano azioni reali per cercare di contrastare questo dramma”. Infatti, per Borrotzu, “anche le misure messe in atto per la povertà non si capisce se abbiano dato risultati, non si vede dove siano andati i soldi, come siano stati spesi. Occorre uno slancio politico. Si arriva a non poterne più: resta ingiustificabile andare oltre i rapporti del confronto civile e democratico, però è comprensibile che un lavoratore non sappia più dove guardare e questo tipo di manifestazioni va più verso la direzione dell’intentare nuove forme di protesta per costringere ad ascoltare. La disperazione e lo sconforto, che ho visto, sono sempre state incanalate in manifestazioni composte e con rispetto delle espressioni democratiche, senza trascendere”.

a cura di Massimo Lavena (Sardegna)

\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il golpe popolare**

 di Antonio Ferrari

Nel nostro immaginario, il termine «golpe» ha un significato sinistro. Racconta di un atto decisamente ostile alla libertà, alla democrazia, alla volontà del popolo. In Egitto, in queste ore drammatiche, è in pieno svolgimento un golpe: dolce, grigio, ma pur sempre golpe, con il presidente agli arresti domiciliari, con i carri armati per le strade, e con i soldati che circondano i centri nevralgici del Paese, per proteggerli dal rischio di una guerra civile.

Solo che questo non è un golpe tradizionale, non è un golpe contro il popolo. Potrà sembrare un ossimoro, ma quello che stiamo seguendo è un golpe popolare, auspicato dalla maggioranza del più grande Paese arabo, che sperava con la «primavera delle piramidi» di aver ritrovato la strada della libertà.

Nessuno può dire ora, qui, subito, che cosa vedremo alla fine di quest'incubo preannunciato da troppi segnali, molti dei quali assolutamente inascoltati. In realtà, nulla è casuale in questo luglio egiziano di ribellione e di follia, preparato però con lo scrupolo dell'appuntamento che non si può perdere: la decisione, macerata nel profondo ed espressa con la potenza di un boato, di mandare a casa un anno dopo l'uomo che, per palese inadeguatezza, è stato l'immagine di un totale fallimento: il presidente Mohammed Morsi. Il problema è che Morsi era stato scelto non per le sue qualità, ma per i difetti, e soprattutto per il suo tentennante atteggiamento. Capace insomma di obbedire agli ordini dei suoi sostenitori, la Fratellanza musulmana, di promettere al mondo fede assoluta nel pragmatismo, e in conclusione di diventare un ibrido, un Carneade inaffidabile.

La primavera egiziana era nata dal desiderio di pensionare il regime nazional-militare che da decenni governava l'Egitto, da Nasser a Mubarak. Un regime che aveva offerto stabilità in cambio della rottamazione dei diritti umani. Ma i giovani di piazza Tahrir, senza bandiere e con la sola energia del cuore, avevano ingenuamente sperato di cambiare tutto, e forse di dare l'assalto al cielo. La confusione, le divisioni, il desiderio di non sottoporsi ad una guida unificante, li hanno traditi. Alla fine sono andati all'incasso quelli che dalla rivolta popolare erano rimasti ai margini: gli avidi Fratelli musulmani. Pronti ad approfittarne, ma senza avere né la preparazione, né gli strumenti, per gestire una sfida titanica. Hanno inneggiato alla democrazia, coniugandola però con il ripristino di imposizioni religiose; hanno vellicato l'estremismo dei gruppi oltranzisti senza rinnegare l'amicizia con gli Stati Uniti, che aiutano l'Egitto con oltre un miliardo e mezzo di dollari all'anno soltanto per le spese militari; non hanno frenato l'antisemitismo, accettando però di confermare e difendere il trattato di pace con Israele; ma soprattutto non hanno garantito il necessario ad un popolo che non dispone delle risorse minime per sopravvivere dignitosamente.

Un grande leader politico avrebbe potuto inventarsi qualcosa, sbaragliando il fronte avversario con qualche scelta coraggiosa. Nulla. Morsi, presuntuosamente, ha pensato soltanto a sopravvivere, affidandosi ad un pigro provincialismo. Senza comprendere di essere al timone del primo Paese arabo, che è proprietario dei diritti su quel cordone ombelicale che collega due mondi - il canale di Suez -, che confina con Israele, che è la patria di una cultura millenaria a cui tutti noi dobbiamo qualcosa.

Gli Stati Uniti hanno seguito la crisi con la serenità di chi era informato e forse ha condiviso il passo che si stava compiendo. L'Unione Europea e in particolare l'Italia, che ha l'Egitto come dirimpettaio, seguono con apprensione quella scelta che probabilmente molti faticano a comprendere; l'affidarsi all'unica istituzione che il popolo egiziano percepisce come unita e credibile: le Forze armate.

\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**ALTA TENSIONE: ALMENO 10 MORTI IN SERATA**

**Egitto, sospesa la Costituzione**

**«Il presidente Morsi è stato destituito»**

**Esplode piazza Tahrir. Blindati al palazzo presidenziale. Arrestati i leader dei Fratelli musulmani. Obama preoccupato**

Morsi non è più presidente dell'Egitto. È golpe. La Costituzione è stata sospesa, il presidente eletto è stato deposto ed è trattenuto dalle autorità (nella notte è stato trasferito al ministero della Difesa). Al momento, al suo posto c'è il giudice della Corte Costituzionale Adli Mansour che è stato nominato presidente ad interim, con l'incarico di adottare «dichiarazioni costituzionali» durante il periodo di transizione. A darne l'annuncio - mentre la tensione sale, tanto che in serata ci sono stati almeno 10 morti negli scontri tra opposte fazioni ad Alessandria d'Egitto e in altre città - è stato Abdel Fattah al-Sissi, capo delle forze armate egiziane, in un discorso trasmesso in diretta tv. Il tutto dopo che Mohamed Morsi è stato informato dai militari di non essere più presidente dell'Egitto in seguito al fallimento dei negoziati con i militari per lasciare il potere. Morsi però non sembra demordere: e in un video diffuso nella serata di mercoledì, sia pure con immagini instabili e di cattiva qualità, afferma: «Io sono il presidente eletto dell'Egitto». Poi ha «chiesto al popolo di difendere la legittimità».

GLI ARRESTI - In serata, le forze di sicurezza hanno trattenuto il personale della rete qatariota al Jazira presente negli uffici del Il Cairo (Al Jazira è di proprietà del Qatar ed è considerata vicino ai Fratelli Musulmani) e nella notte sono stati arrestati i capi musulmani. In manette il leader del partito dei Fratelli musulmani Saad el Katatni e il capo dei parlamentari dello stesso partito al Bayumi, secondo quanto riferisce l'agenzia di Stato. Mentre il quotidiano al Ahram parla di ordini di arresto per 300 membri del partito.

FUOCHI D'ARTIFICIO IN PIAZZA TAHRIR - La notizia della caduta di Morsi e della road map è stata accolta con un boato da piazza Tahrir, dove sono esplosi fuochi d'artificio. «Il popolo e l'esercito sono una sola mano», lo slogan intonato dagli oppositori del presidente Morsi. L'esercito ha inoltre annunciato che si terranno elezioni anticipate in una data che verrà stabilita dal governo provvisorio.In giornata elicotteri militari avevano sorvolato piazza Tahrir circa un'ora dopo lo scadere dell'ultimatum imposto dai militari e scaduto intorno alle 17.30 locali, le 16.30 italiane. Le forze di sicurezza egiziane hanno disposto il divieto di espatrio per il presidente del Paese, che si era insediato un anno fa. Stessa sorte per molti leader del partito dei Fratelli musulmani. Morsi inoltre sarebbe stato posto agli arresti domiciliari dai militari nella sede della Guardia repubblicana.

PANE GIUSTIZIA E DIGNITA' - Ed è il premio Nobel per la pace Mohamed el Baradei, l'uomo che sta gestendo, per conto di tutte le opposizioni egiziane, i negoziati per definire il dopo Morsi. El Baradei ha annunciato la road map per la transizione, un piano che garantisce elezioni presidenziali anticipate, risponde alle domande del popolo, realizza «una vera conciliazione» e rimette in marcia il processo della rivoluzione del 2011. «L'Egitto è la patria di tutti, nessuno escluso. Continuiamo la nostra rivoluzione per pane, libertà e dignità umana», gli ha fatto eco Mahmoud Badr, portavoce del movimento dei Ribelli Tamarod.

LA PREOCCUPAZIONE DEGLI USA - Nel frattempo nella crisi egiziana intervengono gli Stati Uniti, i principali finanziatori delle forze armate egiziane, che si dicono «estremamente preoccupati» ed invitano entrambe le parti ad avviare negoziati per arrivare a una soluzione pacifica. Il segeretario alla Difesa Chuck Hagel ha parlato due volte con il collega egiziano, generale Abdel Fattah el Sissi. Anche il presidente Barack Obama ha espresso preoccupazione per il Paese nordafricano e ha dichiarato: «Faccio appello alle forze armate egiziane - ha affermato - affinché agiscano rapidamente e responsabilmente per restituire piena autorità ad un governo civile democraticamente eletto, il più presto possibile, attraverso un processo inclusivo e trasparente». E ha anche detto all'esercito di evitare «qualsiasi arresto arbitrario ai danni del presidente Morsi e dei suoi sostenitori». Per quanto riguarda gli aiuti, Patrick Leahy, presidente della commissione del Senato che si occupa di controllare la gestione degli aiuti americani internazionali, non ci sono dubbi: «La legge parla chiaro: gli Stati Uniti devono tagliare gli aiuti, quando un governo democraticamente eletto viene deposto da un golpe militare o da un decreto». E così, la commissione è pronta a rivedere gli aiuti, che ammontano a circa 1,5 miliardi di dollari, in attesa di capire come si evolverà la situazione.

L'ULTIMATUM E LA TV - L'esercito lunedì aveva chiesto fermamente al leader del Paese di risolvere la situazione entro mercoledì pomeriggio. L'ultimatum era stato respinto. Mercoledì mattina veicoli blindati e carri armati dell'esercito egiziano si erano schierati intorno alla sede della televisione di Stato, la Ertu. Altri tank si trovano alla sede del palazzo presidenziale, e in altri punti strategici della città. Per la seconda volta in due anni, quindi, l'esercito appare intenzionato a scardinare le istituzioni che controllano il Paese. Solo che Morsi è anche il primo presidente eletto democraticamente nella storia dell'Egitto.

NIENTE DIMISSIONI - Pochi minuti prima della deadline la presidenza egiziana aveva diffuso su Facebook un comunicato nel quale ribadisce che «violare la legittimità costituzionale minaccia la pratica della democrazia», apre ad un governo di coalizione per arrivare alle prossime elezioni, e alla formazione di un commissione indipendente per la modifica della Costituzione (rinnovata a dicembre scorso) da sottoporre al nuovo parlamento.

LA FATWA SALAFITA CONTRO L'OPPOSIZIONE - Mercoledì Mohamed al-Zawahiri, fratello del leader di al-Qaeda Ayman al-Zawahiri, ha emesso una fatwa, una sentenza che autorizza i suoi seguaci a cambattere contro l'opposizione egiziana. «Non abbiate paura, né esitazione - ha spiegato al-Zawahiri, che guida la corrente jihadista salafita, ad al-Masry al-Youm - annunciamo ai nostri fratelli musulmani che alla fine non saremo noi i vinti, ma sarà il contrario». L'esponente islamico egiziano assicura di non volere «caos, disordine e sedizione», ma afferma la necessità di contrastare il «complotto ordito dagli Stati Uniti d'america e i loro agenti». Un altro religioso, Magdy Hussein, ha aggiunto che ogni mossa contro Morsi sarà considerata «un colpo di Stato». La folla, davanti alle moschee, canta «Non riporteremo al potere l'esercito».

LE VITTIME E LE DIMISSIONI - Nell'arco della giornata di martedì si erano registrate sette vittime negli scontri tra difensori e oppositori del presidente, e nell'arco della notte altre 16 persone sono morte. In totale, da domenica, le vittime di questi incidenti sono 39. Intanto, in piazza Tahrir, prosegue per il quarto giorno consecutivo l'adunata oceanica di manifestanti che chiedono le dimissioni di Morsi, e altre manifestazioni analoghe sono in corso davanti ai due palazzi presidenziali di Ittahadeya ed el Kobba, ad Alessandria e in altre città egiziane. I manifestanti pro-Morsi si sono radunati invece a migliaia davanti alla moschea di Rabaa el Adaweya, nella Capitale.

GLI STUPRI - Sul luogo delle proteste, nel frattempo, un centinaio di donne sarebbero state molestate o stuprate. Lo denuncia Human Rights Watch, che in un comunicato riferisce di «almeno 91 manifestanti aggredite sessualmente e in alcuni casi stuprate in piazza Tahrir in un clima di impunità». Domenica sono stati denunciati 46 casi di aggressioni sessuali, 17 lunedì e 23 martedì. Cinque altre aggressioni sessuali sarebbero avvenute venerdì e sono state denunciate da «Nazra for Feminist Studies».

Redazione Online

\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**TAGLI CANCELLATI**

**Province salve e Italia paralizzata**

Ne siamo certi: la Corte costituzionale avrà avuto le sue buone ragioni. Non per nulla molti davano per scontata la bocciatura sia della riforma delle Province contenuta nel decreto salva Italia, sia del successivo più morbido tentativo di riordino con l'accorpamento di alcuni enti. La Consulta ha ritenuto illegittimo il ricorso al decreto legge per interventi di tale portata, visto che quello strumento dovrebbe essere limitato ai casi di straordinaria necessità e urgenza.

Per avere una più completa conoscenza delle motivazioni bisognerà aspettare il deposito della sentenza. Certo, una riforma come l'abolizione delle Province, che doveva essere fatta più di 40 anni fa contestualmente alla nascita delle Regioni, non poteva essere ritenuta tanto impellente da giustificare un decreto. Anche se forse sarebbe il caso di ricordare il contesto in cui il decreto salva Italia vide la luce. C'era appunto, da salvare il Paese che in quel momento si trovava in una situazione così difficile da dover affidare il proprio destino a un governo tecnico, con la necessità di prendere nel giro di poche ore provvedimenti in grado di placare i mercati resi pazzi dalle furiose spallate della speculazione internazionale. Di più. Rimettere in carreggiata l'Italia era un passaggio cruciale per la sopravvivenza stessa della moneta unica, tanto erano drammatici i toni della lettera che il 5 agosto del 2011 arrivò all'Italia dalla Banca centrale europea.

Con suggerimenti di misure durissime da adottare immediatamente, e fra queste si citava proprio l'abolizione delle Province, sempre promessa da tutti i partiti ma mai realizzata. Alla luce dei fatti, quella riforma poteva essere o meno considerata urgente? Al di là del merito, comunque, la sentenza della Corte costituzionale conferma se ce ne fosse stato ancora il bisogno che l'Italia è un Paese in preda a una totale paralisi. Non c'è decisione che non corra il rischio di finire sotto la tagliola della Consulta, del Tar o del Consiglio di Stato. Può capitare indifferentemente alla riforma delle Province, come alla vendita di un immobile dell'Inps, o alla costruzione di un elettrodotto, oppure alla delibera di un'authority, quando non al licenziamento di un dipendente pubblico corrotto.

È successo perfino al taglio del 10 per cento degli stipendi dei magistrati, cassato dalla suprema Corte perché ledeva l'indipendenza dei giudici, Colpa di una legge scritta male, di una sciatteria burocratica, di un errore formale. Talvolta addirittura di una fantasiosa interpretazione delle norme. Una giustificazione c'è sempre. Fatto sta che non abbiamo più alcuna certezza: inutile lamentarsi del tempo biblico per fare un'opera pubblica, degli anni che necessari a risolvere un contenzioso, degli investimenti esteri sempre più impalpabili. Così non si va da nessuna parte. Ed è bene esserne tutti coscienti, giudici compresi.

Sergio Rizzo

\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA DECISIONE**

**Letta esulta: «Più flessibilità dalla Commissione Ue per i prossimi bilanci italiani»**

**La decisione di Bruxelles. Palazzo Chigi: «È il premio alla scommessa del Governo sulla finanza pubblica»**

Il premier Enrico Letta lo annuncia con un tweet: «Ce l'abbiamo fatta! La Commissione Ue annuncia ora ok a più flessibilità per prossimi bilanci per paesi come Italia con conti in ordine». Il riferimento è al presidente della Commissione Europea, Manuel Barroso, che mercoledì mattina a Strasburgo ha annunciato una maggiore flessibilità di bilancio nel 2014 per i Paesi usciti dalla procedura di deficit eccessivo, come il nostro. Saranno possibili d’ora in avanti investimenti produttivi e per rilanciare la crescita. Anche il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha commentato positivamente quella che definisce un'«ottima notizia»: «Premia il lavoro fatto negli ultimi mesi - ha sottolineato il titolare del dicastero di via XX Settembre -, che ha tolto un pò di scetticismo da parte di alcuni»

«SCOMMESSA PREMIATA» - Nello specifico, Bruxelles intende concedere deviazioni temporanee al Patto di stabilità che consentiranno «investimenti pubblici produttivi», cofinanziati dalla Ue. «Il governo italiano raccoglie con grande soddisfazione un risultato importante - ha spiegato in una nota il governo italiano - forse il più importante di tutti nel rapporto con le Istituzioni europee. È il premio alla scommessa del governo che ha fatto fin dall'inizio sul rispetto degli obiettivi di finanza pubblica».

SFORAMENTO - Un successo per Letta, che non aveva accolto l’invito di chi consigliava di prendere esempio da alcuni paesi stranieri che avevano sforato il tetto del 3%. Come la Francia di Hollande, che chiuderà il 2013 con un disavanzo di 3,9%. L’Italia al contrario a fine maggio è uscita dalla procedura d’infrazione per il disavanzo eccessivo. Avviata nel 2009, dopo un picco del 5,5% del Pil nel 2009, il disavanzo pubblico italiano è stato progressivamente ridotto fino ad arrivare al 3% del Pil entro il termine fissato dal Consiglio Ue. Il tutto con enormi sacrifici in termini di mancati investimenti. Ora il «premio» arrivato dalla Commissione Ue.

LA COMMISSIONE -«La Commissione - ha detto Barroso - ha esplorato modi ulteriori all’interno del braccio preventivo del Patto di stabilità e crescita per realizzare investimenti pubblici non ricorrenti con un impatto dimostrato sulla sostenibilità delle finanze pubbliche fatto dai Paesi membri nella valutazione dei loro Programmi di convergenza». Premesso questo, il capo dell’esecutivo di Bruxelles ha annunciato che, «nella valutazione dei bilanci nazionali per il 2014 e dei risultati di bilancio per il 2013, sempre nel pieno rispetto del Patto di stabilità, permetteremo caso per caso deviazioni temporanee dal percorso di deficit strutturale verso gli obiettivi di medio termine fissati nelle raccomandazioni specifiche per Paese». Queste deviazioni, ha sottolineato Barroso, «dovranno essere collegate alla spesa nazionale su progetti cofinanziati dall’Ue nell’ambito della politica di coesione, delle reti transeuropee Ten o di Connecting Europe, con un effetto sul bilancio positivo, diretto, verificabile e di lungo termine». I dettagli, ha concluso il presidente della Commissione, saranno spiegati in una lettera che il commissario agli Affari economici e monetari Olli Rehn invierà «ai suoi colleghi, ai ministri delle Finanze ed all’Europarlamento».

Redazione Online

\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LAMPEDUSA, L'ISOLA CHE ATTENDE L'ARRIVO DEL PAPA**

**Soccorso barcone con 80 migranti**

**La Marina: «Nessuna vittima a bordo»**

**Sul barcone anche quattro donne incinte ma nessuna vittima. Oltre 200 i migranti arrivati nelle ultime ore**

Non ci sono migranti morti a bordo del barcone soccorso al largo di Lampedusa. Lo comunicano fonti della Marina militare dopo che la loro nave «Cigala Fulgosi» è giunta nel tratto di mare dove sono stati soccorsi 80 migranti. Tra loro anche 10 donne, 4 delle quali incinte. Il barcone è stato soccorso a sud-est di Lampedusa, a circa 80 miglia dalla costa. La segnalazione era giunta da un peschereccio tunisino. Le ricerche nell'area procedono anche con un elicottero, mentre da Lampedusa si sono mosse verso il punto segnalato altre due motovedette della Guardia costiera.

NELLA NOTTE - Nella notte i militari avevano soccorso un barcone che trasportava 227 profughi, tra i quali 41 donne e quattro bambini oltre a numerosi minori. Gli immigrati sono stati trasbordati sulle motovedette della Guardia Costiera, che hanno fatto la spola tra la nave e il porto dell'isola. Le operazioni si sono concluse intorno alle 3 di notte. Tra gli extracomunitari anche due giornalisti francesi, accompagnati nella caserma dei carabinieri per accertamenti. I migranti, tutti in buone condizioni di salute, sono stati poi accompagnati nel centro di prima accoglienza di Lampedusa dove lunedì prossimo è prevista la prima visita pastorale di Papa Francesco

Redazione online

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**F35, monito dal Consiglio Supremo di Difesa.**

**"Parlamento non ha diritto di veto"**

**L'organismo contesta l'ultima parola delle Camere sull'acquisto dei caccia americani. Ammodernamento delle Forze armate "prerogativa dell'esecutivo". M5S: "Napolitano avvalla schiaffo al Parlamento". Grassi (Pd): "Non veto ma libera scelta". Civati: "Grave, Napolitano e Boldrini riaffermino sovranità del Parlamento"**

ROMA - Il Parlamento non può porre veti al governo sull'adozione di provvedimenti riguardanti l'ammodernamento delle forze armate. Questa, in sintesi, la sostanza di un comunicato diffuso al termine della riunione del Consiglio Supremo di Difesa, tenutasi oggi al Quirinale e presieduta dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano.

Apparentemente generica e un po' sibillina, la nota scaturisce in realtà da una specifica vicenda e da un passaggio parlamentare altrettanto preciso: gli F35 e la mozione di maggioranza, approvata lo scorso 26 giugno, che impegna il governo a non procedere a "nuove acquisizioni" nell'ambito del programma di acquisto dei caccia americani senza che il Parlamento si sia espresso dopo un'indagine conoscitiva di sei mesi.

Il passaggio più significativo della mozione è, evidentemente, quello che richiama una legge del dicembre 2012 che dà al Parlamento l'ultima parola sull'acquisto delle armi, ricordando di fatto al Governo che non può decidere senza un voto di merito delle Camere.

Ed è proprio da questo passaggio che deriva la presa di posizione odierna del Consiglio Supremo di Difesa. La cui nota recita testualmente: nel "rapporto fiduciario" tra Parlamento e Forze armate, "che non può che essere fondato sul riconoscimento dei rispettivi distinti ruoli", la "facoltà del Parlamento" di "eventuale sindacato delle Commissioni Difesa sui programmi di ammodernamento delle Forze Armate, non può tradursi in un diritto di veto su decisioni operative e provvedimenti tecnici che, per loro natura, rientrano tra le responsabilità costituzionali dell'Esecutivo".

Alla riunione del Consiglio Supremo hanno partecipato, tra gli altri, il premier Enrico Letta, il ministro degli Esteri Emma Bonino, il ministro dell'Interno Angelino Alfano, il ministro dell'Economia e delle Finanze Fabrizio Saccomanni, il ministro della Difesa Mario Mauro, il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato, il capo di stato maggiore della Difesa ammiraglio Luigi Binelli Mantelli.

M5S: "Schiaffo al Parlamento". "L'intervento del Consiglio Supremo di Difesa" su gli F35 "è l'ennesima prova che il Parlamento viene concepito come ratificatore di provvedimenti del Governo.

E' sconvolgente che Napolitano avalli questo ennesimo schiaffo. Ci aspettiamo che come presidente del Consiglio di Difesa, faccia chiarezza". Così Riccardo Nuti, capogruppo M5S Camera.

Sempre dai Cinque Stelle, il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio sottolinea che il Parlamento "può senz'altro porre veti". Infatti, relativamente al programma F35, la Camera, lo scorso 26 giugno, con una mozione dichiarata ammissibile dalla presidenza, ha impegnato il governo 'a non procedere a nessuna fase di ulteriore acquisizione senza che il Parlamento si sia espresso nel merito ai sensi dell'art. 4 Della legge 31 dicembre 2012, n.244', conclude Di Maio.

Elio Vito: "Rispettate prerogative". Il presidente della Commissione Difesa della Camera esprime invece il convinto apprezzamento per gli esiti della riunione odierna del Consiglio Supremo di Difesa. "Il rispetto dei ruoli tra organi dello Stato consente al Parlamento il pieno esercizio delle sue prerogative, come disciplinate anche dalla Legge n. 244/2012, senza tuttavia alcuna attribuzione di diritti di veto su decisioni operative e tecniche che rientrano tra le responsabilità costituzionali del Governo".

Grassi (Pd): "Non veto ma libera scelta". "Nel totale rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza del Consiglio Supremo della Difesa, autorevolmente presieduto dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, faccio notare che le decisioni del Parlamento non rappresentano un diritto di veto, ma una scelta libera, consapevole e indipendente alla quale, credo, tutti debbano attenersi". Lo afferma Gero Grassi, vicepresidente del Gruppo Pd alla Camera.

Scanu (Pd): "Parlamento titolare in materia". "La legge di riforma dello strumento militare attribuisce al Parlamento la competenza primaria in materia di acquisizione e riordino dei sistemi d'arma". E' quanto rileva Gian Piero Scanu, capogruppo Pd in commissione Difesa alla Camera, secondo cui "la mozione recentemente approvata dalla Camera, inoltre, ribadisce la titolarità del Parlamento su questa materia e impegna il governo a tener conto delle proprie indicazioni". "La sovranità del Parlamento - conclude Scanu - non può essere derubricata come mero esercizio di veto e, d'altro canto, come tutte le leggi, anche quella di riforma dei sistemi d'arma è stata controfirmata dal Capo dello Stato".

Civati: "Fatto di estrema gravità". Sul suo blog, il democratico Giuseppe Civati pubblica un post intitolato "Il Parlamento è sovrano (forse)", in cui si dice d'accordo con i colleghi che "rifiutano in toto" la presa di posizione del Consiglio di Difesa sugli F35. "Si tratta di un fatto di estrema gravità, rispetto al quale il presidente della Repubblica e, soprattutto, la presidente della Camera dovrebbero riaffermare la sovranità del Parlamento. Immediatamente".

Latorre (Pd): "Polemica pretestuosa". Tra i democratici si distingue la posizione del senatore Nicola Latorre, presidente della Commissione Difesa a Palazzo Madama. "Un Paese industriale moderno come il nostro che fa parte di un consesso internazionale deve riqualificare il sistema della Difesa, non smontarlo. E la sua riorganizzazione deve avvenire sempre nel pieno rispetto del Parlamento, come del resto afferma la legge 244 del 2012. In questo senso, il Consiglio Supremo di Difesa oggi ha fornito un contributo importante alla discussione in atto, legittimando lo spirito della legge 244 senza contraddire, come è stato impropriamente osservato, le decisioni contenute nella mozione di maggioranza appena approvata alla Camera e rispettando tutto il dibattito parlamentare svoltosi sul tema". Il Consiglio, inoltre "ha sottolineato l'esigenza di rimanere sempre nel quadro di un rapporto fiduciario fondato sul riconoscimento dei rispettivi distinti ruoli degli organi dello Stato. Ogni altra polemica è pretestuosa".

Migliore (Sel): "Mozione non blocca programma". Gennaro Migliore, presidente dei deputati di Sinistra Ecologia Libertà, ribadisce quanto affermato a caldo dopo l'approvazione della mozione di maggioranza, lo scorso 26 giugno: "Non c'era nessuna sospensione del programma di acquisto degli F35. Secondo quanto ribadito oggi dal Consiglio Supremo di Difesa, e già sostenuto da Sel durante le votazioni delle mozioni alla Camera, la legge 244/2012 non è vincolante e, contrariamente a quanto affermato dalla maggioranza, non trasforma la facoltà di indirizzo del Parlamento in diritto di veto sulle decisioni dell esecutivo in merito alla qualità e la quantità degli armamenti. Con la nostra mozione, il Parlamento avrebbe sospeso in via definitiva l'acquisizione degli F35.

Lega: "Mauro riferisca alle Camere". La Lega ha chiesto al ministro della Difesa, Mario Mauro, di riferire alla Camera. "La settimana scorsa si è votata una mozione, con il presunto potere di veto del Parlamento" sugli acquisti degli F35 che "di fatto è carta straccia", ha detto in Aula il deputato Gianluca Pini. "Sarebbe assolutamente urgente che il ministro della Difesa tornasse in Aula e chiarisse in materia definitiva come è andata a finire la storia. E' inconcepibile che una mozione faccia questa fine".

Musolino (Pdci): "Governo truffa italiani". Maurizio Musolino, coordinatore del Dipartimento Esteri del Pdci, denuncia invece il "gioco delle tre carte" di Enrico Letta, Emma Bonino, Angelino Alfano, Fabrizio Saccomanni, Mario Mauro, Flavio Zanonato, oltre che del capo di Stato maggiore della Difesa ammiraglio Luigi Binelli Mantelli. Gli stessi, e qui sta la truffa nei confronti dei cittadini italiani, che una settimana fa avevano contribuito a formulare la mozione di maggioranza".

Rivincita del Parlamento: "Governo non può vendere armi". La Commissione Difesa della Camera ha approvato oggi un parere della relatrice Federica Mogherini (Pd) sul decreto per il rilancio dell'economia. In base al testo approvato, il governo non può più vendere armamenti italiani a Stati con cui intrattiene rapporti di cooperazione. Prima della modifica, il ministro della Difesa, "nell'ambito degli accordi di cooperazione o di reciproca assistenza tecnico-militare stipulati con gli altri Stati", poteva "svolgere attività contrattuale per l'acquisto da parte dei citati Stati di materiali di armamento prodotti dall'industria nazionale, ovvero fornire il necessario supporto tecnico amministrativo".

De Petris (Gruppo misto): "Consiglio sconcertante". "E' sconcertante che il Consiglio Supremo di Difesa voglia ridurre il Parlamento a semplice ratificatore delle decisioni che assume il Governo (...) impugnando un fantomatico 'ammodernamento' delle Forze armate come prerogativa costituzionale dell'Esecutivo per giustificare l'inutile acquisto degli F35".

Bonelli (Verdi): "Usare quei soldi contro la povertà". "Spendere 15 miliardi di euro per gli F35 significa rendere più poveri gli italiani", dichiara il presidente dei Verdi. Quei soldi, aggiunge "devono essere usati per affrontare l'aumento della povertà, la disperazione sociale, la disoccupazione giovanile a livelli stellari, l'acutissima crisi ambientale dell'Italia, i pendolari costretti a viaggiare in carrozze fatiscenti. Cancellare gli F35 è un dovere del Parlamento".

\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**EDITORIALI**

**04/07/2013**

**Le Primavere fra ideali e povertà**

MAURIZIO MOLINARI

Il rovesciamento del presidente egiziano Mohammed Morsi da parte di generali e opposizione lascia intendere che il vento della Primavera araba sta cambiando direzione. Fino ad ora a prevalere, nelle urne e nelle piazze, erano stati i partiti islamici capaci di esprimere la volontà della maggioranza delle popolazioni in rivolta contro despoti ed autocrati ma al Cairo a fallire è proprio questo modello: il patto fra i Fratelli Musulmani, vincitori delle elezioni politiche, e l’esercito, custode dell’identità nazionale, non ha funzionato. Nel 2011 furono l’Emiro del Qatar, Sheikh Hamad bin Khalifa Al Thani, e il presidente turco Recep Tayyp Erdogan, a spingere l’America di Barack Obama a condividere la previsione che sarebbero stati i «partiti islamici moderati» a prevalere nelle Primavere arabe.

è un approccio che ha spinto a guardare con occhio diverso, e maggiore attenzione, a partiti e fazioni fondamentaliste solo in ragione delle loro vittorie nelle urne. Ma la previsione di Al Thani ed Erdogan non si è avverata al Cairo. E questo è avvenuto non per un rifiuto ideologico dell’Islam né perché i Fratelli Musulmani hanno tentato di imporre a ritmi accelerati su una società in gran parte liberale e laica modelli culturali fondamentalisti. Il fallimento di Mohammed Morsi ha origine altrove: nell’incapacità del suo governo di dare risposte, veloci ed efficaci, alla crisi economica che sta devastando la più popolosa, antica e orgogliosa nazione del mondo arabo. Ironia della sorte vuole che un partito islamico come i Fratelli Musulmani, con la stessa vocazione per il sostegno alle fasce più povere della popolazione che accomuna Hamas a Gaza e gli Hezbollah in Libano, una volta arrivato a governare l’Egitto non sia riuscito ad evitare un aumento della povertà rispetto agli ultimi anni dell’autocrazia di Hosni Mubarak. Le esitazioni sulla trattativa con il Fondo monetario internazionale per la concessione dei prestiti, l’incapacità di evitare la fuga degli investimenti stranieri da una gestione instabile del governo, il crollo inarrestabile delle riserve valutarie, la carenza di protezione nelle strade testimoniata dalle frequenti aggressioni contro le donne e l’incapacità di impedire alle tribù beduine di spadroneggiare nel Sinai hanno trasformato i 29 mesi passati dalla caduta di Mubarak in un vortice di povertà e insicurezze che ha allontanato i turisti stranieri, polverizzato le risorse nazionali e accresciuto gli stenti di una nazione abituata a guidare il mondo arabo. E’ la desolazione delle piramidi egizie la cartina tornasole del peggioramento della crisi egiziana che ha messo in luce i gravi limiti dell’azione dei governi dei Fratelli Musulmani.

Generata in Tunisia nel gennaio 2011 da proteste alimentari, continuata contro Mubarak e Gheddafi nella richiesta di migliori condizioni di vita, esplosa in Siria in opposizione allo strapotere economico della famiglia degli Assad, la Primavera araba continua a nutrirsi della necessità di milioni di famiglie arabe di emanciparsi dalla povertà e dal sottosviluppo come dell’aspirazione ad una vita migliore da parte delle nuove generazioni. L’interrogativo che resta senza risposta riguarda quali saranno i leader e le forze, politiche o religiose, arabe e musulmane, capaci di rispondere a tali istanze facendo prevalere la necessità concreta di premiare i bisogni delle famiglie sulle opposte ideologie che continuano a combattersi da Tangeri a Hormuz.

\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**ECONOMIA**

**04/07/2013**

**Il Datagate minaccia i rapporti con l’Ue**

**Obama-Merkel: “Sì al libero scambio”**

Accordo in extremis tra Francia e Germania sui negoziati di libero scambio tra Unione europea e Stati Uniti, dopo che Parigi aveva chiesto il rinvio della loro apertura, e Berlino insisteva invece per avviarli, come previsto, la settimana prossima.

A margine del vertice sul lavoro, il presidente francese Francois Hollande e la cancelliera tedesca Angela Merkel si sono mostrati d’accordo su quello che Hollande stesso ha definito un «compromesso». I negoziati tra Usa e Ue inizieranno come previsto. In cambio, il presidente francese ha ottenuto di vincolare l’avvio delle trattative alla creazione di un gruppo di lavoro, con la presenza degli americani, interamente consacrato alla questione del Datagate. Tema che nella nottata è stato affrontato in una conversazione telefonica tra Obama e la Merkel, che «hanno ribadito il loro forte sostegno» per l’avvio dei negoziati, riferisce la Casa Bianca.

«Non si può andare avanti con il dialogo» sul trattato di libero commercio Usa-Ue se non si procede «al tempo stesso» ad una revisione con gli Usa delle attività di intelligence, ha detto Hollande a Berlino. Una posizione che vede d’accordo la Merkel, favorevole all’idea di portare avanti il dialogo sul libero commercio «solo parallelamente» al chiarimento del caso Datagate. Ad annunciare, sempre a Berlino, la creazione di questo gruppo di lavoro è stato il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso che ha parlato di un lavoro congiunto con gli Usa per «la supervisione dei servizi di intelligence e sui dati personali». Mentre i negoziati per il libero scambio, ha insistito, «sono importanti e continueranno ad avere un’alta priorità».

«Quella di creare due gruppi di lavoro (sul Datagate e sull’altro scandalo legato a Prism) è un’offerta molto importante da parte degli Usa, e noi siamo d’accordo», gli ha fatto eco la cancelliera, dicendo che «il tempo stringe». Le divisioni tra Parigi e Berlino erano emerse questa mattina, quando la portavoce del governo francese, Najat-Vallaud Belkacem, aveva annunciato la volontà della Francia di sospendere l’avvio delle trattative transatlantiche: «Non si tratta di fermare i negoziati», ma «ci pare saggio sospenderli temporaneamente, per una durata di quindici giorni, senza dubbio, per evitare le polemiche e per ottenere le informazioni richieste» a Washington.

Tutto il contrario di quanto affermato, a stretto giro di posta, dal portavoce del governo tedesco Steffen Seibert, secondo cui la Merkel sostiene la Commissione europea nella sua volontà di dare il via libera ai negoziati, come previsto, il prossimo 8 luglio. «La Commissione vuole iniziare i negoziati ed il governo (tedesco) la sostiene: vogliamo l’accordo di libero scambio e dare il via libera» ai colloqui, ha sottolineato Seibert.

Nel suo dialogo con gli Usa, ha insistito il portavoce di Berlino, «l’Europa troverà una strada per creare la discussione su temi che sono anche molto importanti per noi, come la protezione dei dati, la libertà della vita privata (...) Del resto, tra Ue e Usa, è ormai previsto di attuare un gruppo comune di esperti. Dovranno chiarire alcune questioni, come ad esempio la sorveglianza dei servizi di intelligence e la loro azione, questo include anche questioni sulla protezione dei dati e la privacy».

\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**POLITICA**

**04/07/2013 - RETROSCENA**

**Dopo il vertice Ue Letta tira il fiato**

**“Paga la politica dei piccoli passi”**

**Enrico Letta ieri a Berlino per il vertice europeo sul lavoro si è lasciato andare a un tweet esultante**

UGO MAGRI

INVIATO A BERLINO

Quell’esultante «ce l’abbiamo fatta!» delle ore 9.45, twittato da Enrico Letta 35 minuti prima che l’allentamento della morsa rigorista fosse comunicato da Bruxelles, la dice lunga su quanto la buona novella fosse attesa, desiderata, quasi invocata dal premier. Lui, così abile nel tenersi a freno, stavolta ha ceduto alla tentazione dello «scoop». Aveva quasi l’ansia di far sapere al Paese che, senza scatti brucianti ma un passettino alla volta, il suo governo porta a casa altri frutti tangibili. E che nonostante le tensioni politiche «noi vogliamo concentrarci sulle realizzazioni concrete» (tesi ribadita a sera sul Tg1).

Parola più, parola meno, è lo stesso discorso che il premier terrà stamane ai capigruppo della maggioranza. Si tratta del quinto incontro in due mesi, nulla di davvero epocale. Senonché stavolta gli è stata pomposamente affibbiata l’etichetta di «vertice», anzi addirittura di «summit», dal momento che domenica Monti aveva sollecitato un chiarimento sul programma (sostiene il Prof che non si può vivere alla giornata, l’Italia deve sapere cosa farà il governo sul fisco, sulle pensioni e su tutto il quadro delle riforme). Quando il premier riceverà i partiti nella Sala degli Arazzi, al primo piano di Palazzo Chigi, non gli sarà difficile far leva proprio sull’apertura di credito europea. Scelta Civica teme che venga abbandonata la linea del rigore? Niente paura, perfino a Bruxelles sono orgogliosi di noi, al punto da darci più margine di manovra. Il centrodestra invita a battere i pugni sul tavolo? I fatti stanno lì a dimostrare come la trattativa in Europa sia stata condotta con la giusta determinazione...

Poi, è chiaro, si può fare sempre di più e di meglio. Il premier, anticipano dalle sue parti, sarà apertissimo ai contributi costruttivi, compresi quelli di Brunetta che spesso tenta di prendere per stanchezza i suoi interlocutori. Ma Letta è il primo a sapere che le mediazioni funzionano fino a un certo punto. La sorte del governo, e quella di chi lo presiede, dipendono dal grado di consenso nel Paese. Maggiore sarà il riscontro tra la gente, e più alte risulteranno le speranze di condurre in porto la «mission impossible». In questo momento i sondaggi sono lusinghieri. Se si dà retta a quelli che circolano sulla sinistra, il trend risulta in crescita dall’inizio del mese. Addirittura Letta sopravanza stabilmente Renzi di quasi 2 punti. Idem per il Pd nei confronti del Pdl, dove ormai comandano i falchi guidati dal tandem Santanché-Verdini, e dove l’umore del Cavaliere è color nero-pece. A guastarglielo ulteriormente hanno contribuito certe voci rimbalzate ad Arcore, secondo cui la Cassazione avrebbe (condizionale) dato torto a Fininvest sul Lodo Mondadori: cosicché, quando uscirà la sentenza, Silvio dovrà sborsare i 560 milioni all’arci-nemico de Benedetti, con un misero sconto del 15 per cento sugli interessi...

La tentazione di rovesciare il tavolo è forte. Ma fino a quando Letta potrà twittare «ce l’abbiamo fatta», e nei sondaggi risulterà il più forte, Berlusconi non commetterà l’errore di staccare la spina al governo. Difatti, per il momento se ne guarda bene.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**POLITICA**

**03/07/2013 - TRA I FIRMATARI SUSTA E CASINI**

**Editoria, mozione bipartisan al Senato**

**La mozione bipartisan è stata presentata al Senato**

**La richiesta al governo: «In campo interventi a breve e lungo termine**

**per superare il momento di crisi»**

«La situazione di grave crisi dell’editoria impone di studiare interventi immediati che siano in grado di produrre effetti a breve termine per rilanciare un settore così strategico». È quanto si legge in una mozione bipartisan presentata al Senato a sostegno del settore dell’editoria.

«C’è profonda preoccupazione - si legge nel testo - per il quadro di grave crisi del settore che, come delineato qualche settimana fa dal presidente della Fieg Giulio Anselmi. Nel rapporto “La Stampa in Italia 2010-2012”, si informa che nel quinquennio 2007-2012 il settore ha registrato un calo del 22% nelle vendite dei giornali (ovvero circa un milione di copie al giorno) e del 33,6% per quanto riguarda la pubblicità sulla stampa: un quadro che ha avuto pesanti ricadute non solo sui bilanci delle imprese editrici, ma anche gravi ripercussioni sui livelli occupazionali dei giornalisti e dei poligrafici».

La mozione, che vede tra i primi firmatari Gianluca Susta e Pier Ferdinando Casini, è firmata anche da Sergio Zavoli, Raffaele Ranucci, Paolo Bonaiuti e Maurizio Gasparri, impegna il governo a «mettere in campo interventi che producano effetti sia a breve che a medio e lungo termine e a valutare la possibilità di adottare misure di sostegno straordinarie che tengano conto delle difficoltà del settore e della particolarità della congiuntura economica, prestando particolare attenzione alla tutela dei livelli occupazionali e del pluralismo editoriale e culturale».